CATANZARO
TEATRO POLITEAMA
3-4-5 GIUGNO 2026

UILTEC
TESSILE ENERGIA CHIMICA

IX

CONGRESSO
NAZIONALE
UILTEC

RELAZIONE CONGRESSUALE



INNOVIAMO PROCESSI TUTELIAMO DIRITTI

Le **trasformazioni**
nel mondo del **lavoro**
a tutela delle **persone**

uiltec.it

Relazione congresso Catanzaro

Care delegate, cari delegati,
Benvenuti al nostro quarto congresso.
Catanzaro ci accoglie in una terra di contrasti forti e di altrettanto forte determinazione. La Calabria è un luogo dove il lavoro ha spesso dovuto resistere prima ancora che crescere. Ed è da qui che assume ancora più senso il nostro impegno: trasformare resistenza in prospettiva.
Saluto gli ospiti presenti, le rappresentanze delle associazioni datoriali, i manager delle imprese, le strutture della UIL e delle altre organizzazioni sindacali, le istituzioni, le delegate e i delegati che arrivano da ogni parte d'Italia. E permettetemi di cominciare proprio da voi: da chi ogni giorno tiene aperta una sede, entra in un reparto, ascolta un problema, ricompone una tensione, accompagna una persona dentro una vertenza, una trattativa, una paura, una speranza. Un congresso nazionale vive anche di parole, è inevitabile. Ma quelle parole hanno senso solo se interpretano la vita concreta delle persone che rappresentiamo.
In questi anni abbiamo attraversato crisi, trasformazioni, guerre vicine e lontane, tensioni industriali, cambiamenti tecnologici, rincari, incertezze. Ognuno di noi potrebbe raccontare un pezzo di questa storia attraverso un volto, un'assemblea, una notte passata in trattativa, un cancello presidiato, una telefonata, le parole di chi ci ha chiesto non solo una risposta, ma una presenza. Il sindacato, infatti, prima ancora di essere struttura, è questo: una presenza affidabile quando tutto sembra diventare più incerto.
La UIL e la UILTEC sono profondamente europeiste e sostengono con convinzione il processo di integrazione europea.
Siamo tra i soggetti fondatori del movimento sindacale europeo e riteniamo oggi più che mai necessario rafforzarne il ruolo nella definizione delle politiche industriali, energetiche e sociali dell'Unione.
L'integrazione crescente delle filiere produttive e delle catene del valore richiede infatti un'azione sindacale sempre più coordinata a livello europeo e internazionale, capace di confrontarsi efficacemente con il potere dei grandi gruppi multinazionali.
Per questo la presenza al nostro Congresso di Judith e Atle, Segretari Generali rispettivamente di IndustriAll Europe e IndustriAll Global, assume un significato che va ben oltre la pur importante stima personale: rappresenta il valore della solidarietà e dell'azione sindacale internazionale.

Permettetemi una citazione:

"Continuai la mia strada
in mezzo alle trasformazioni del mondo,
anch'io trasformandomi"

C'è una verità semplice nei versi di Italo Calvino, nessuno attraversa il cambiamento restando uguale a sé stesso. A meno di non estraniarsi dal mondo, di prenderne le distanze e smettere di agire.
Io scelgo di fare mie queste parole e di portarle dentro il nostro mondo, dentro la nostra esperienza politica e sindacale. Le faccio mie perché sembra che parlino anche a noi: alla responsabilità di non lasciarci travolgere dalle trasformazioni, ma di comprenderle, attraversarle e governarle, trasformandoci a nostra volta. Una postura riformista, esercizio attivo di intelligenza collettiva che fa la differenza tra costruire il futuro o guardarlo avvenire.
Il nostro Congresso si apre dentro una fase di profonda evoluzione. Un cambio di epoca.
Viviamo trasformazioni rapide, simultanee e interdipendenti. E dentro questa accelerazione convivono condizioni opposte: l'urgenza di adattarsi e la fatica concreta di farlo. È qui che si apre la frattura più evidente, quella tra chi riesce a tenere il passo e chi rischia di restarne fuori. Il punto non è se le cose cambieranno, il punto è chi governerà gli effetti di questo cambiamento.
La nostra bussola resta la persona, su cui si riflettono le grandi dinamiche globali. E ovviamente c'è il lavoro.
Il lavoro come infrastruttura sociale che contribuisce in modo decisivo alla costruzione di identità, appartenenza e coesione.

La guerra ha bussato alle nostre porte quattro anni fa con l'invasione russa dell'Ucraina. Poi con il conflitto in Medio Oriente, tra Israele e Palestina prima, tra Stati Uniti e Iran dopo, siamo stati costretti a prenderla come parte stabile del nostro presente.
Abbiamo visto cadere bombe sulle scuole, sugli ospedali, sui luoghi della cura e della vita quotidiana. L'inaccettabile diventa normale. Le immagini della distruzione vengono assorbite come rumore di fondo. Non possiamo, non vogliamo, permetterlo.
Sono orgogliosa del ruolo assunto dalla nostra Confederazione. La UIL non si è limitata alle parole, non ha inseguito posizionamenti. Ha scelto di agire con interventi concreti di aiuto umanitario, sostenendo i sindacati dei paesi in difficoltà, anche di quelli che sono meno sotto i riflettori mediatici, mettendo al centro la dignità umana prima di ogni altra considerazione. Senza alcuna

ostentazione, senza mai confondere i terroristi con la popolazione palestinese, né un dittatore genocida con il popolo israeliano.
Il Medio Oriente è diventato uno dei principali punti di condensazione delle tensioni globali. Non è in discussione solo la gestione delle crisi, ma la tenuta dell'ordine internazionale. Le regole costruite attorno al sistema multilaterale mostrano una crescente fragilità che inevitabilmente crea profonda insicurezza sociale. Le Nazioni Unite operano in un contesto segnato da veti incrociati e dalla prevalenza delle logiche di potenza rispetto a quelle di cooperazione. Assistiamo, senza giocare alcun ruolo determinante come Europa, alla crisi del diritto internazionale di cui rivendichiamo la piena attuazione.
Le conseguenze non restano sul piano geopolitico. Si riflettono sull'economia globale attraverso le rotte commerciali, i flussi energetici, le catene di approvvigionamento. E' così che la guerra smette di essere un fatto esterno e diventa una variabile interna ai nostri sistemi economici e sociali.

"L'Europa si farà nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi."
La storia dell'integrazione europea è tutta dentro questa intuizione di Jean Monnet: avanzamenti non lineari, costruiti sotto la pressione degli eventi. Oggi siamo dentro una di quelle fasi. Questa volta la crisi non è solo politica o finanziaria, ma strutturale: energetica, industriale, tecnologica.
Come ha ricordato Mario Draghi, l'Europa deve imparare a essere più autonoma se vuole contare nel mondo. Abbiamo bisogno di più Europa. In un sistema globale dove l'energia è diventata leva geopolitica e la competitività si gioca sui costi e sulla capacità di innovare, la dipendenza non è più sostenibile. Negli Stati Uniti il costo dell'energia è sorretto da un sistema di produzione interna che garantisce prezzi strutturalmente più bassi. In Cina la pianificazione energetica è parte integrante della strategia industriale. In Europa, invece, il sistema energetico resta frammentato, esposto alla volatilità internazionale, lontano da una vera integrazione con una politica industriale comune.
O l'Europa torna a essere uno spazio di decisione politica industriale, oppure continueremo a inseguire emergenze che non abbiamo scelto e che non controlliamo. Non possiamo accettare un'Unione che regola i processi senza governare gli effetti. Quando energia, filiere produttive, materie prime critiche e tecnologie strategiche vengono lasciate alla sola dinamica del mercato globale, il risultato è già scritto: perdita di capacità industriale, dipendenza strutturale, lavoro come variabile di aggiustamento.
A febbraio siamo stati a Bruxelles con tutti i sindacati dell'industria italiana ed europea, al fianco di IndustriAll. Abbiamo portato ai nostri parlamentari — quei pochi che hanno risposto al nostro appello — una richiesta precisa: riportare

l'industria dentro le decisioni europee. Condizionalità sociali reali negli strumenti pubblici. Politiche energetiche che garantiscano costi sostenibili per la produzione. Strumenti di protezione dell'occupazione quando gli shock si scaricano sui territori. Non esiste transizione credibile se non è costruita insieme al lavoro. Così come non esiste politica climatica efficace se produce deindustrializzazione invece che trasformazione.
Il 4 marzo 2026, la Commissione europea ha pubblicato l'Industrial Accelerator Act, primo vero strumento di politica industriale orizzontale con l'obiettivo di creare mercati guida e introdurre requisiti di contenuto locale negli appalti pubblici. È un passo che riconosciamo. L'IAA rimette al centro la produzione, le filiere, il principio del produrre in Europa. Questa è la direzione giusta.
Ma così com'è, rischia di essere più un'intenzione che uno strumento davvero efficace, in assenza di mezzi concreti di investimento.
Il punto più critico è la definizione di "Made in Europe". Se questa definizione resta così larga da includere, attraverso gli accordi commerciali, produzioni che avvengono in buona parte fuori dall'Unione, diventa una formula vuota. Non basta che l'ultimo passaggio produttivo avvenga in Europa. Serve contenuto europeo reale, lungo tutta la catena del valore, con soglie minime vincolanti, non indicative, e tracciabilità obbligatoria, differenziata per settore: acciaio, chimica, farmaceutico, automotive.
Lo stesso vale per gli appalti pubblici. Parliamo della leva più potente che abbiamo, circa il 15% del PIL europeo. E la utilizziamo con soglie minime e una quantità di deroghe che rischiano di svuotarla. A breve, dopo l'estate, è attesa la revisione della direttiva appalti da parte della Commissione, ci aspettiamo scelte coraggiose e stringenti condizionalità sociali a tutela dei lavoratori e dell'industria europea.
Poi, c'è il lavoro. Per noi questo è il punto dirimente: se utilizziamo risorse pubbliche europee, queste devono essere vincolate in modo esplicito e verificabile alla qualità del lavoro: contrattazione collettiva, salari equi, sicurezza, formazione, piani occupazionali certi. Non come principio enunciato, ma come condizione di accesso e meccanismo di sanzione reale, con recupero automatico quando gli impegni non vengono rispettati. Lo chiediamo tanto in Italia quanto in Europa.
Sosteniamo il percorso di un piano strategico industriale di matrice europea, ma pretendiamo che diventi uno strumento vero. Il Parlamento e il Consiglio europeo hanno ora la responsabilità di rafforzarlo.

Il termine "energia" deriva dal greco antico (ενέργεια) enérgeia, formato da en (dentro) ed érgon (opera, lavoro, azione), nel linguaggio moderno, indica la capacità di un sistema di compiere lavoro o generare una trasformazione.

Questa radice etimologica restituisce un senso preciso anche nel dibattito contemporaneo: parlare di energia non significa parlare solo di un costo o di una risorsa, ma di ciò che rende possibile l'azione economica, industriale e sociale. Il modo in cui viene prodotta, distribuita e regolata non è mai neutro ma definisce la possibilità concreta di sviluppo di un sistema.
Senza energia la nostra realtà semplicemente non esiste. Ed è inevitabilmente diventata un'arma in grado di mettere in ginocchio potenze mondiali e di spostare potere.
Lo vediamo con la crisi di Hormuz, attraverso quel canale passa una quota significativa del traffico globale di idrocarburi. Con la rotta del Mar Rosso che collega l'Asia all'Europa. Con i gasdotti attraverso la Turchia e i Balcani. Bastano pochi snodi per mettere sotto pressione intere economie. E noi siamo dentro questo sistema.
Il costo dell'energia è diventato il principale fattore di selezione tra chi riesce a restare nel mercato e chi no. Le imprese italiane pagano l'elettricità a prezzi ancora più alti del 30% rispetto alla media europea. Non si tratta di una fase temporanea: è una condizione strutturale che erode margini, comprime investimenti, riduce capacità produttiva e mette a rischio i livelli occupazionali. I nostri settori, come dirò dopo, lo sanno bene: chimica, vetro, gomma-plastica, farmaceutica, tessile. Questa non è una situazione generata solo dalle guerre in atto, ma un processo innescato diverso tempo fa, che non si è voluto, o saputo, fronteggiare, e che, nel momento dell'emergenza, ha mostrato i segni del collasso. Paghiamo oggi le conseguenze di mancate scelte e di un'assenza totale di politiche energetiche e industriali lungimiranti.
La decarbonizzazione è una sfida enorme, che tocca direttamente l'economia, la produttività e il lavoro.
Sgombriamo subito il campo da qualsiasi dubbio. La nostra organizzazione è assolutamente favorevole alla transizione verde e del GREEN DEAL. Riteniamo che la lotta ai cambiamenti climatici e la costruzione di un modello di sviluppo sostenibile siano una responsabilità nei confronti delle future generazioni e un dovere che la nostra generazione non può eludere.
Quello che non ci convince, però, non è l'obiettivo della transizione, ma il modo in cui è stato concepito e attuato il Green Deal europeo. Perché la transizione non può essere costruita sulle spalle dei lavoratori. Non può tradursi nella chiusura di stabilimenti, nella perdita di occupazione e nella desertificazione industriale di interi territori.
Noi crediamo nella necessità di un approccio riformista e non ideologico al Green Deal. L'Unione Europea ha scelto prevalentemente una strada fondata su vincoli, obblighi e regolamenti per ridurre le emissioni. Tuttavia, non ha accompagnato queste scelte con una politica industriale altrettanto forte e coerente, né con

strumenti adeguati di sostegno alle imprese e ai lavoratori coinvolti nella trasformazione.

Il rischio è evidente: senza investimenti, senza strategie industriali e senza strumenti di protezione sociale, la transizione rischia di trasformarsi in una gigantesca operazione di delocalizzazione produttiva. E noi questo rischio lo conosciamo bene. Lo vediamo ogni giorno nelle aziende, nei siti produttivi, nei territori. Lo vedono i nostri delegati che quotidianamente lottano per difendere posti di lavoro, professionalità e prospettive industriali.

Per questo chiediamo che il Green Deal venga attuato, ma all'interno di una vera politica industriale europea.
Come UILTEC e come movimento sindacale europeo abbiamo avanzato proposte molto precise.

Abbiamo chiesto una Direttiva europea sulla Transizione Giusta. Non dichiarazioni di principio, non risoluzioni, non buone intenzioni. Chiediamo una Direttiva vincolante che obblighi le istituzioni e gli Stati membri a valutare preventivamente le conseguenze sociali delle misure adottate e a predisporre finanziamenti e piani di intervento adeguati.

Abbiamo poi proposto lo sviluppo di strumenti europei sul modello del programma SURE, che durante la pandemia ha consentito di proteggere milioni di lavoratori. Oggi servono strumenti analoghi per accompagnare imprese e lavoratori lungo il percorso della transizione ecologica.

Ma il tema della transizione oggi si intreccia inevitabilmente con quello della competitività industriale europea.
Quello che chiediamo all'Europa lo chiediamo anche all'Italia. Con più urgenza, perché i ritardi sono più vecchi e ricchi di incrostazioni.
Il Paese ha bisogno di una politica industriale che non insegua le crisi ma le prevenga. I tavoli aperti nei nostri settori sono troppi e rappresentano spesso il segnale di un'assenza che perdura da decenni: nessuna strategia, nessuna regia, nessun presidio prima che la situazione precipiti. Non è accettabile che la risposta istituzionale arrivi solo quando i cancelli si chiudono.
Chiediamo al Ministero del Made In Italy una cosa precisa: visione. Non dichiarazioni né annunci. Una mappa dei settori strategici, tempi certi, strumenti verificabili. La transizione energetica e quella digitale richiedono scelte industriali che non si possono affidare alla sola dinamica del mercato. Il Governo deve

decidere quale sarà il futuro dell'Italia tra vent'anni anni. E quella decisione deve passare per il lavoro, non intorno ad esso.
Misureremo ogni politica industriale, ogni investimento, ogni processo di riconversione con tre domande concrete: quanta occupazione crea, quanta filiera resta in Italia, quanta qualità del lavoro genera.

C'è un elemento che troppo spesso sfugge nel dibattito sulla transizione: l'industria non è un blocco uniforme. Esistono settori, filiere e processi produttivi profondamente diversi tra loro. Non tutti i processi sono elettrificabili nel breve periodo e non tutti dispongono oggi delle stesse alternative tecnologiche. Per questo, se vogliamo che il nostro sistema produttivo e il nostro modello sociale resistano e si rafforzino durante la transizione, senza lasciare indietro nessuno, dobbiamo entrare nel merito delle singole realtà industriali e analizzarne le specificità. È da qui che voglio partire.

Innoviamo i processi, tuteliamo i diritti. È il titolo che ci siamo dati per questo congresso. Non è uno slogan: è una dichiarazione di metodo. E si realizza qui, nei settori che rappresentiamo, nelle filiere in cui lavoriamo ogni giorno.
È qui che si misura la nostra idea di sindacato: non nel commentare il cambiamento, ma nell'orientarlo.
Capita che a molti sfugga il valore delle industrie che rappresentiamo. Chimica, farmaceutica, vetro, ceramica, tessile, gomma-plastica, energia, gas, acqua: settori diversi solo in apparenza, ma uniti da una stessa funzione essenziale, quella di trasformare la materia in vita quotidiana.

Non si tratta di comparti distinti e separati, ma dell'ossatura industriale del Paese. Filiere che si intrecciano, si alimentano reciprocamente e determinano la capacità dell'Italia di mantenere una base produttiva avanzata, una presenza manifatturiera competitiva (la seconda nell'UE) e un livello adeguato di autonomia strategica in Europa.
Insegnava Primo Levi che la chimica "serve a tutto: a coltivarsi, a crescere, a inserirsi nelle cose concrete". È un'affermazione che mantiene una straordinaria attualità. La chimica di base rappresenta infatti l'infrastruttura invisibile dell'intera manifattura italiana: oltre il 95% dei prodotti industriali utilizza componenti, derivati o processi chimici. Dalla farmaceutica all'automotive, dal tessile all'elettronica, fino all'agroalimentare, non esiste filiera industriale moderna che possa prescindere dalla chimica.
La chimica italiana vale oltre 67 miliardi di euro di produzione annua, conta circa 2.800 imprese e oltre 112.000 addetti diretti. A livello europeo, il settore rappresenta una delle principali basi industriali dell'Unione, con oltre 1,2 milioni

di occupati e una filiera che alimenta circa il 96% dell'industria manifatturiera continentale. Eppure, proprio questo settore strategico è oggi uno dei più esposti alla pressione competitiva globale. L'asimmetria dei costi energetici rispetto agli Stati Uniti e ad alcune economie asiatiche, la volatilità delle materie prime e una concorrenza internazionale spesso priva di regole ambientali e sociali comparabili a quelle dei Paesi dell'UE stanno comprimendo investimenti, marginalità e capacità produttiva.

Per questa ragione la questione chimica non può essere ridotta a una semplice vertenza industriale. È un tema di sovranità economica europea. In questa prospettiva va letta anche l'intesa Versalis del marzo 2025 che, al di là delle polemiche che l'hanno accompagnata, ha messo le basi per orientare investimenti e risorse verso un percorso di trasformazione, puntando all'ingresso in nuove filiere produttive legate alla transizione industriale ed energetica, mantenendo livelli occupazionali e vocazione industriale dei siti. Una sfida di questa portata, che coinvolge la tenuta della filiera della chimica di base, tuttavia, non può essere lasciata esclusivamente all'intervento delle Parti sociali e alle scelte di una o più imprese. Questa richiede soprattutto scelte politiche esplicite e importanti, da parte di un Governo che dichiara questo settore strategico e fondamentale per l'autonomia industriale del Paese e dell'Europa.

Allo stesso tempo va anche definitivamente superata una lettura ideologica della transizione ecologica. La decarbonizzazione non elimina la chimica: ne modifica profondamente funzioni, processi e prodotti. Nuovi materiali, economia circolare, chimica verde, biotecnologie industriali, riciclo avanzato e cattura della CO_2 dimostrano che la chimica rappresenta una parte essenziale della soluzione tecnologica per il raggiungimento degli obiettivi posti dal green deal. La vera sfida europea non è avere meno industria chimica, ma una chimica più sostenibile, innovativa e integrata nelle nuove filiere della transizione energetica.

Questo tema dell'autonomia strategica emerge con ancora maggiore evidenza nel settore farmaceutico. La pandemia e le tensioni geopolitiche internazionali hanno infatti mostrato quanto salute, industria, energia e sicurezza nazionale siano ormai strettamente interconnesse. Il settore farmaceutico è oggi strategico al pari di quello della difesa, perché garantire la disponibilità di farmaci, principi attivi e dispositivi sanitari significa garantire maggiori certezze per la salute e la sicurezza sanitaria alle comunità dell'intero Paese, resilienza industriale e stabilità sociale.

L'industria farmaceutica italiana rappresenta una delle eccellenze produttive europee: oltre 52 miliardi di euro di produzione, più di 71.000 addetti altamente qualificati e un export che colloca l'Italia ai primi posti in Europa per valore delle esportazioni farmaceutiche. Tuttavia, dietro questi risultati permane una fragilità strutturale. Negli ultimi vent'anni gran parte della produzione mondiale di

principi attivi farmaceutici si è progressivamente spostata verso Cina e India, determinando una forte dipendenza strategica dell'Europa.
Le recenti crisi internazionali hanno evidenziato tutta la vulnerabilità di questo modello nella dimensione europea. Dipendere dall'Asia per farmaci essenziali, antibiotici o componenti critici non è sostenibile né sul piano sanitario né su quello geopolitico. Per questo il Clean Industrial Deal europeo dovrebbe rafforzare politiche di reshoring industriale, vincolando parte degli incentivi pubblici alla localizzazione produttiva e alla ricostruzione di filiere strategiche europee.
Questa stessa dinamica interessa in maniera evidente il sistema moda e il tessile, uno dei pilastri storici e fondamentali del Made in Italy. Il manifatturiero italiano genera oltre 626 miliardi di euro di export, di cui circa il 70% proveniente da produzioni industriali. All'interno di questo quadro, il solo sistema moda sviluppa un fatturato vicino ai 100 miliardi di euro e rappresenta una componente fondamentale dell'identità produttiva italiana.
Dietro la forza dei grandi marchi si sta però aprendo una frattura crescente tra valore del brand e tenuta della base manifatturiera reale. Le numerose crisi aziendali e territoriali che si stanno moltiplicando nel settore segnalano una fragilità organica, fatta di micro e piccole imprese esposte al caro energia, alla stretta creditizia e alla competizione globale. Nel frattempo, economie come la Cina non si limitano più a imitare il lusso europeo, ma costruiscono autonomamente intere filiere ad alto valore aggiunto.
Il rischio concreto è che il prodotto italiano resti italiano soltanto nell'etichetta e nella narrazione commerciale, mentre la produzione, le competenze e l'occupazione vengono progressivamente delocalizzate. Per questo servono strumenti immediati e strutturali di supporto capaci di coniugare innovazione tecnologica, sostenibilità e qualità del lavoro.
Le stesse criticità attraversano il vetro e la ceramica, comparti fondamentali per la manifattura italiana ed europea. Sono settori ad altissima intensità energetica, strategici per edilizia, packaging, automotive ed economia circolare, ma fortemente esposti agli squilibri competitivi internazionali.
A tal proposito, le politiche europee legate all'ETS e al CBAM, pur rappresentando strumenti importanti per accompagnare la transizione ambientale, rischiano allo stesso tempo di produrre effetti distorsivi se non accompagnate da meccanismi di compensazione efficaci. Il pericolo concreto è quello della rilocalizzazione produttiva verso Paesi extraeuropei con standard ambientali e sociali meno stringenti, con conseguenze dirette su occupazione e capacità industriale.
Il tema della sostenibilità industriale si intreccia inevitabilmente con quello dell'energia, vero fattore abilitante, ma nello stesso tempo penalizzante, dell'intero sistema produttivo italiano. Gas, elettricità e petrolio non

rappresentano soltanto mercati economici, ma infrastrutture strategiche nazionali da cui dipendono continuità industriale, competitività delle imprese e qualità della vita delle famiglie.
Tra il 2022 e il 2025 il settore energetico ha cambiato natura: da questione prevalentemente economica a tema di sicurezza nazionale ed europea. La guerra in Ucraina, la crisi del gas e le tensioni geopolitiche (in particolare la recente guerra USA-Israele nei confronti dell'Iran e il conseguente blocco dello Stretto di Hormuz), hanno ribadito con chiarezza il peso strategico delle infrastrutture energetiche e della sicurezza degli approvvigionamenti.
Parallelamente, il sistema elettrico sta vivendo una trasformazione ancora più radicale. Crescono le fonti rinnovabili, si digitalizzano le reti e aumenta la complessità della gestione infrastrutturale. Cambiano le tecnologie, ma soprattutto cambiano le competenze richieste ai lavoratori e l'organizzazione stessa dei processi produttivi.
Le energie rinnovabili sono fondamentali, ma non possono sostituire i combustibili tradizionali da un giorno all'altro. La transizione deve essere graduale, sostenibile, basata su un mix equilibrato di fonti energetiche, passando attraverso la neutralità tecnologica. Unico vero strumento in grado di raggiungere il traguardo di "emissioni zero". Come già detto, non tutti i processi produttivi sono elettrificabili nel breve periodo. I settori fondamentali della manifattura richiedono soluzioni energetiche diversificate. Questo, se vogliamo che il nostro sistema produttivo, e con esso quello sociale, resista, sopravviva, senza lasciare indietro nessuno.
Riteniamo che la svolta passi attraverso la capacità di dotarci di infrastrutture, impianti, decisioni strategiche, progetti a lungo termine, salvaguardia del lavoro. Ma questo significa anche intraprendere scelte coraggiose, anche se scomode o impopolari.

L'energia è la base per il futuro. Ne avremo sempre più bisogno e sempre più sarà leva di potere. Nell'energia del futuro le rinnovabili crescono, ma da sole non bastano a garantire la continuità e la stabilità di fornitura che l'industria richiede. È miope affermare il contrario. Servono reti intelligenti, sistemi di accumulo su larga scala, interconnessioni transnazionali. Senza quelle infrastrutture, le rinnovabili restano una risposta parziale.

Per la UILTEC anche l'idroelettrico deve essere considerato una fonte rinnovabile fondamentale e strategica per il futuro energetico, industriale e occupazionale dell'Italia, senza discriminazione.
Non si tratta di una tecnologia del passato, ma di una infrastruttura decisiva per accompagnare la transizione energetica. A differenza di fotovoltaico ed eolico,

che dipendono dalla disponibilità di sole e vento, l'idroelettrico garantisce programmabilità della produzione, flessibilità, accumulo e capacità di restituzione dell'energia alla rete nei momenti di maggiore domanda. Per questo rappresenta il naturale fattore abilitante dello sviluppo delle fonti rinnovabili e un presidio essenziale per la sicurezza del sistema elettrico nazionale.
Il nostro Paese, stretto, lungo, montuoso, densamente popolato e caratterizzato da un patrimonio ambientale e culturale unico al mondo, non ha le stesse condizioni di installazione di rinnovabili di altri paesi europei, l'idroelettrico consente, invece, di valorizzare infrastrutture già esistenti, limitando anche l'impatto ambientale. Inoltre, gli impianti idroelettrici contribuiscono alla gestione delle risorse idriche, alla laminazione delle piene, al contrasto del rischio idrogeologico, al sostegno dell'agricoltura, alla sicurezza degli approvvigionamenti e alla protezione dei territori.
Per la UILTEC il rilancio dell'idroelettrico è anche una grande questione industriale e occupazionale. Il settore genera lavoro qualificato diretto e nell'indotto, coinvolgendo competenze tecniche, ingegneristiche, meccaniche, digitali, ambientali e di manutenzione avanzata. Investire nell'idroelettrico significa quindi creare occupazione stabile e qualificata, rafforzare filiere industriali nazionali, difendere professionalità strategiche e sostenere lo sviluppo dei territori, in particolare nelle aree interne e montane.
Occorre ricordare che tutta la capacità fotovoltaica eolica realizzata in Italia in questi vent'anni, grazie anche a generosi incentivi, è andata a finanziare l'industria di paesi leader nel settore come la Cina, dove le condizioni del lavoro e le emissioni sono enormemente al di sotto dei nostri standard. L'idroelettrico è industria nazionale ed europea.
Proponiamo l'apertura di un confronto strutturato tra Governo, Regioni, imprese e organizzazioni sindacali per definire un nuovo piano nazionale dell'idroelettrico fondato su alcuni obiettivi chiari: salvaguardia della produzione rinnovabile nazionale, certezza degli investimenti, continuità occupazionale, tutela delle competenze, sicurezza degli impianti, sostenibilità ambientale e valorizzazione delle ricadute territoriali. Un confronto non più posticipabile per via dell'imminente scadenza delle concessioni previste per il 2029, ricordando che l'Italia è l'unico paese europeo ad aver deciso di metterle a gara, intanto cedendo un'altra fetta di sovranità nazionale in ambito di autonomia energetica, ma anche introducendo un elemento di grave incertezza che mette a rischio gli investimenti di manutenzione urgenti e indispensabili sia per l'efficientamento produttivo che per la sicurezza degli impianti.

Un altro nodo cruciale è quello della raffinazione dei carburanti. Il passaggio ai biocarburanti è inevitabile, ma non semplice. Le nostre raffinerie, ormai sempre più spesso in mani straniere, garantiscono, e dovranno garantire ancora per molto tempo, la produzione di carburanti per mobilità e difesa. Piaccia o no, il 90% della domanda di energia nei trasporti e nella logistica, si soddisfa attraverso derivati del petrolio. Parliamo tanto di sicurezza energetica, ma continuiamo a cedere pezzi della nostra sovranità industriale. Nel frattempo gli USA, per la prima volta dopo 50 anni, ripartono con la costruzione di nuove raffinerie.

C'è poi un paradosso tutto italiano che vale la pena approfondire, perché è emblematico della miopia strategica che stiamo scontando.
Il Global Gas Report del 2025 (pubblicato da SNAM e dall'International Gas Union), ha confermato il gas naturale come la soluzione più efficiente per soddisfare la domanda crescente di elettricità e rendere stabili le reti di trasmissione. Indicando che la domanda di energia e, conseguentemente di gas, a livello globale, è destinata ad aumentare nel prossimo decennio in maniera esponenziale.
L'Italia importa oltre il 95% del gas naturale che consuma. La restante quota è coperta da produzione nazionale.
Aumentiamo la nostra capacità di importazione di GNL (gas naturale liquefatto) attraverso navi rigassificatrici, di cui una a Ravenna che osserviamo galleggiare sopra i giacimenti di gas nel nostro territorio Italiano, pieni ed immediatamente utilizzabili.
A pochi chilometri dalle nostre coste, la Croazia estrae gas dal proprio fondale. Dal lato italiano, invece, quelle stesse risorse restano sotto il mare, bloccate da moratorie e da una politica che ha scelto l'ipocrisia di un ideologismo che mina sempre di più la possibilità di raggiungere una maggiore autonomia energetica per il nostro paese. Non è solo un paradosso politico o energetico. È un fallimento strategico e industriale. Paghiamo almeno tre volte tanto importazioni di ciò che potremmo estrarre autonomamente, rinunciamo a occupazione qualificata nei nostri territori, e scarichiamo il costo su imprese e famiglie.
La produzione nazionale copre poco più del 5% del fabbisogno, quando le condizioni geologiche e le competenze tecniche ci permetterebbero molto di più, potendo raggiungere sino a 5/10 miliardi di m3/anno, a fronte dei 63 miliardi consumati.
Oggi, da questa terra, più che mai diventa importante rilanciare la necessità di aumentare le estrazioni nel nostro paese, le riserve accertate delle zone marine del Sud di cui fa parte la piattaforma di fronte alla Calabria sono di circa 12 miliardi metri cubi, si tratta di un patrimonio di 5 miliardi di € che lasciamo colpevolmente

nel sottosuolo per andarlo a prendere o nelle autocrazie dei fossili o da chi ci minaccia con la energy dominance.
Si tratta, inoltre, di riserve trovate alla fine degli anni '80, quando le tecniche di esplorazione erano molto meno avanzate di quelle di oggi che, sicuramente, darebbero risultati importanti e inaspettati se si potessero impiegare. La piattaforma marina di fronte alla Calabria fa parte di quelle formazioni geologiche che vanno dalla Basilicata, alla Sicilia, nel Canale di Sicilia e in Libia che sono ricche di riserve di gas e petrolio che noi non vogliamo esplorare e valorizzare, un lusso che in realtà è una follia.
Estrazioni a beneficio della sicurezza energetica nazionale, dell'attività economica locale, delle entrate dello stato, delle entrate della regione e anche a vantaggio dell'ambiente, perché eviterebbero importazioni via nave e quindi minori emissioni di CO2. Estrazioni immediatamente traducibili in posti di lavoro stabile.

L'idrogeno rappresenta, anch'esso, una promessa del futuro, purtroppo non ancora industrializzata. Ma già oggi oggetto di sperimentazioni pilota e importanti investimenti, anche privati.
Così come le proposte relative a nuove tecnologie per l'imminente ritorno del nucleare che, dal punto di vista scientifico ad oggi non hanno evidenze certe, concrete e verificabili.

La discussione sul nucleare è tornata ad essere attualissima e promette soluzioni politiche immediate. Noi ci vantiamo di essere un sindacato sempre pronto ad entrare nel merito delle discussioni, senza preconcetti ideologici, ma le proiezioni politiche di una soluzione al tema energetico affidata a brevissimo al nucleare moderno, non ci convincono per niente.
Intanto nutriamo dei dubbi sulla possibilità che la risposta passi attraverso "microreattori" di nuova generazione. Per i tempi, nella migliore delle ipotesi 20anni, per i costi, 18/20 miliardi non si capisce in capo a chi, per la scelta dei luoghi di installazione, ricordiamo che l'Italia è già stata deferita e condannata dalla corte di giustizia europea per non aver definito e comunicato un programma nazionale di gestione delle scorie. Come pensiamo, oggi, di riuscire ad individuare un sito per installare i reattori?
Ricordiamo che il tempo per le sperimentazioni e le attese è finito.

Per restare la seconda manifattura europea, l'Italia ha bisogno di una politica energetica pragmatica, che coniughi decarbonizzazione e sicurezza, riduca la dipendenza dall'estero e valorizzi le risorse locali. L'energia non è solo un settore:

è la struttura portante dell'industria, del lavoro e dell'ambiente. Senza un approccio realistico, rischiamo di perdere competitività e futuro.

La sfida decisiva riguarda infatti il mantenimento della continuità occupazionale e professionale. Servono investimenti industriali, politiche di reskilling e valorizzazione delle competenze maturate nell'oil & gas per accompagnare la nascita delle nuove filiere energetiche, dall'idrogeno alle infrastrutture della decarbonizzazione.
Dentro questa prospettiva acquista ulteriore centralità il ruolo dell'Italia come hub energetico mediterraneo. Una funzione strategica concreta, fondata sulla posizione geografica del Paese e sulla presenza di infrastrutture che collegano Africa ed Europa attraverso gasdotti, rigassificatori, reti elettriche e possibili future direttrici dedicate all'idrogeno "verde". Un "ponte" tra i Paesi produttori di beni energetici e il mercato europeo.
La dimensione infrastrutturale della transizione riguarda anche il sistema idrico, sempre più centrale nelle politiche industriali, energetiche e ambientali. L'acqua non è soltanto un servizio pubblico essenziale: è una risorsa strategica per la sicurezza climatica, per l'equilibrio sociale dei territori e per lo sviluppo delle nuove tecnologie industriali.
L'Italia continua però a presentare un grave ritardo infrastrutturale. Nel ciclo integrato delle acque (captazione, adduzione, distribuzione e depurazione), le perdite della rete idrica superano mediamente il 40%, con punte superiori al 60% in alcune aree del Mezzogiorno. Un divario che riflette disuguaglianze territoriali storiche e ritardi accumulati negli investimenti e nella governance del settore.
Il PNRR ha rappresentato un'occasione importante per avviare una modernizzazione della rete idrica nazionale, ma resta ancora aperto il tema della capacità di trasformare risorse e progetti in cantieri, occupazione stabile e miglioramento effettivo dei servizi. Persistono inoltre frammentazioni gestionali e ritardi regolatori che continuano a produrre inefficienze strutturali.
In prospettiva, il valore strategico dell'acqua è destinato a crescere ulteriormente. L'idrogeno verde, futuro vettore energetico possibile e integrativo delle attuali fonti, è ottenuto dall'elettrolisi dell'acqua e senza disponibilità idrica non esisterebbe una filiera energetica sostenibile di questo "prodotto". Allo stesso tempo, la crescita in dimensioni e insediamenti dei data center e delle infrastrutture digitali aumenta la domanda di sistemi di raffreddamento e continuità operativa. L'acqua sta quindi assumendo il ruolo di infrastruttura critica della transizione energetica e digitale.
Le stesse trasformazioni attraversano infine il macrosettore della gomma e della plastica, oggi fortemente condizionato dalla crisi dell'automotive europeo. La riconversione industriale legata ai nuovi modelli di mobilità e alle politiche di

decarbonizzazione sta producendo effetti profondi lungo tutta la filiera della componentistica e della subfornitura.
In Italia il settore conta migliaia di imprese e centinaia di migliaia di addetti, ma presenta una forte eterogeneità interna. Accanto a queste difficoltà trasversali, resistono infatti comparti più dinamici, come il biomedicale e il sanitario, resi determinanti dall'invecchiamento demografico e dalla crescita della domanda di dispositivi e materiali tecnici avanzati.
Anche qui le grandi transizioni energetica, ambientale e digitale pongono una questione di equilibrio tra sostenibilità e competitività industriale. La neutralità tecnologica, il contrasto alla concorrenza sleale e la difesa della capacità produttiva europea rappresentano condizioni indispensabili per evitare la desertificazione industriale di intere filiere.
Allo stesso tempo, digitalizzazione e intelligenza artificiale stanno modificando profondamente processi produttivi, organizzazione del lavoro e fabbisogni professionali. Diventano quindi centrali formazione continua, riqualificazione, inclusione e gestione dell'invecchiamento attivo, per impedire che la trasformazione tecnologica si traduca in espulsione occupazionale.
La sfida di fondo resta comune a tutti i comparti industriali citati: evitare una polarizzazione tra settori forti e settori marginalizzati, tra territori integrati nelle nuove filiere e territori progressivamente esclusi. Difendere industria, lavoro e competenze significa oggi difendere la capacità produttiva del Paese, la sua autonomia strategica e il ruolo dell'Italia dentro la trasformazione economica europea.
In questo contesto, la contrattazione nazionale ha progressivamente esteso il proprio perimetro, intervenendo non solo sulla tutela economica e sul welfare contrattuale delle lavoratrici e dei lavoratori, ma anche su formazione continua, diritto alle competenze, gestione dell'intelligenza artificiale, governance delle trasformazioni, sicurezza, inclusione, invecchiamento attivo e partecipazione. È un passaggio culturale e strategico rilevante: i rinnovi contrattuali sottoscritti in questo quadriennio nelle diverse aree merceologiche di nostra competenza, sono divenuti strumenti attraverso cui accompagnare e orientare il cambiamento industriale, evitando che le trasformazioni vengano subite passivamente e riaffermando invece il ruolo delle relazioni industriali come elemento di stabilità, coesione e competitività del sistema produttivo italiano.

Abbiamo parlato di trasformazione del lavoro attraverso le transizioni, la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale. Per comprendere meglio il passaggio che stiamo vivendo, può essere utile tornare alla fine dell'Ottocento, alla cosiddetta Guerra delle Correnti.

Da una parte Thomas Edison, sostenitore della corrente continua; dall'altra Nikola Tesla e Westinghouse, promotori della corrente alternata. Non fu soltanto una disputa tecnica, ma una battaglia industriale per decidere chi avrebbe controllato l'infrastruttura energetica del futuro. Alla fine vinse la corrente alternata, perché consentiva di trasportare energia su lunghe distanze in modo più efficiente. Ma non vinse solo una tecnologia: vinse uno standard. E chi impone uno standard definisce, di fatto, l'architettura della società che verrà.
Oggi siamo davanti a un passaggio simile. La nuova Guerra delle Correnti riguarda l'intelligenza artificiale: gli standard, i modelli, i dati e le infrastrutture che stanno alla base dei grandi sistemi di IA.
Come l'energia nel secolo scorso, l'IA non è un semplice fattore di progresso. È un'infrastruttura di potere. Definisce chi controlla i dati, chi organizza il lavoro, chi cattura il valore, chi decide i processi produttivi. Racchiude un enorme potenziale evolutivo, ma anche un grande potere di condizionamento.
Il rischio non è soltanto che l'IA sostituisca lavoro umano. Il rischio più profondo è che lo svuoti di senso, trasformando le persone in esecutori passivi di decisioni prese altrove, da sistemi opachi, non verificabili e governati esclusivamente dalla logica del profitto. Già oggi alcune imprese usano la riorganizzazione tecnologica per ridurre occupazione e liberare risorse da destinare a nuovi investimenti in IA. In questo modo il lavoro rischia di diventare la cassa da cui finanziare la transizione digitale.
L'intelligenza artificiale cambia la catena decisionale dentro le imprese, modifica i processi e incide sull'organizzazione produttiva. Se entra nei luoghi di lavoro senza regole collettive, il potere scivola fuori dal perimetro del lavoro organizzato.
Per questo la contrattazione non può limitarsi a inseguire l'innovazione: deve starci dentro. Significa intervenire prima dell'implementazione dei sistemi, garantendo informazione preventiva, conoscibilità e verificabilità delle tecnologie, audit indipendenti, supervisione umana obbligatoria e divieto di decisioni esclusivamente automatizzate su assunzioni, valutazioni, percorsi professionali, licenziamenti o sanzioni disciplinari.
Se l'IA aumenta la produttività, quel plus di valore deve tornare al lavoro: in salari più equi, stabilità occupazionale, formazione continua, sicurezza e qualità della vita. Redistribuire produttività significa redistribuire anche il tempo di lavoro. La riduzione dell'orario almeno a parità di salario rappresenta una risposta concreta a una tecnologia che consente di produrre di più con meno lavoro umano diretto. Ridurre il tempo di lavoro migliora la conciliazione tra vita e lavoro, contrasta l'intensificazione dei ritmi e tutela la qualità dell'occupazione. Accanto al tempo, va redistribuito il valore economico. In un Paese segnato da salari bassi, ritardi nei rinnovi contrattuali e perdita di potere d'acquisto, l'IA non può diventare uno

strumento di compressione salariale. Le imprese che beneficiano dell'innovazione tecnologica e di risorse pubbliche devono restituire valore al lavoro attraverso salari più giusti, occupazione stabile e diritti rafforzati.
Il contratto collettivo nazionale è il nostro primo software di tutela. È il luogo in cui si decide se la transizione tecnologica produrrà emancipazione o subordinazione.
C'è poi una dimensione dell'intelligenza artificiale di cui si parla ancora troppo poco, e che riguarda direttamente il nostro mondo: la sua materialità. L'IA viene spesso presentata come qualcosa di immateriale, etereo, quasi metafisico. Non lo è.
I datacenter che alimentano questa infrastruttura globale incidono in modo significativo sui consumi elettrici mondiali: le stime parlano di un possibile 4-20% del consumo elettrico globale entro il 2030. I sistemi di IA, in particolare quelli basati su modelli di grandi dimensioni, richiedono grandi quantità d'acqua per il raffreddamento dei server, consumano energia e risorse naturali, e dipendono da terre rare e materiali critici necessari alla produzione dei chip.
La "nuvola digitale" ha quindi un peso fisico molto concreto e si muove attraverso catene di approvvigionamento che attraversano il pianeta. Per un'organizzazione come la nostra, che rappresenta lavoratrici e lavoratori nei settori dell'energia, della chimica e delle miniere, questo non è un dettaglio secondario.
Per questo le politiche sull'intelligenza artificiale devono integrare criteri ambientali e sociali vincolanti, con un approccio capace di coniugare innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale e crescita equa e responsabile.
L'intelligenza artificiale è ormai una leva di potere globale perché, come l'energia, abilita e condiziona settori strategici: economia, industria, difesa, informazione, sanità, finanza e pubblica amministrazione. Chi la controlla può influenzare decisioni, aumentare produttività, automatizzare processi, rafforzare capacità militari e orientare flussi informativi.
Alla luce di queste considerazioni, ripensando anche all'interesse del presidente Trump per la Groenlandia, diventano meno credibili le sole motivazioni legate alla "sicurezza nazionale" e alla necessità di contrastare le minacce globali nell'Artico.
Per questo è indispensabile che l'Italia e l'Europa si dotino di una vera strategia industriale sull'IA. Servono investimenti in infrastrutture digitali, competenze e modelli europei di intelligenza artificiale, capaci di garantire autonomia tecnologica, tutela del lavoro e sviluppo sostenibile.
In Italia l'adozione dell'intelligenza artificiale nelle imprese è ancora limitata: circa il 7-8% delle aziende la utilizza in modo sistematico, contro una media europea superiore al 13%. Tra le grandi imprese la penetrazione è più alta, ma spesso frammentata e concentrata su applicazioni isolate, non su una strategia organica.

Questo ritardo non è soltanto tecnologico. Riflette anche la struttura produttiva del Paese, composta in larga parte da piccole e medie imprese, che spesso non dispongono delle risorse necessarie per investire autonomamente nell'innovazione digitale. Se non costruiamo un sistema di accesso condiviso attraverso contrattazione, bilateralità e politiche pubbliche, l'IA rischia di diventare un ulteriore fattore di polarizzazione: le grandi imprese accelerano, le PMI restano indietro e il divario si allarga.
C'è anche un messaggio potente che arriva da Papa Leone XIV attraverso la Magnifica Humanitas che merita la nostra attenzione perché ci chiama in causa: l'intelligenza artificiale non può diventare il nuovo padrone silenzioso del lavoro. Non può essere una forza che misura le persone solo in termini di velocità, prestazione, produttività o obbedienza all'algoritmo.
La tecnologia può essere una grande alleata dell'umanità solo se non si traduce in solitudine, controllo, esclusione e nuove disuguaglianze. La vera sfida non è scegliere tra innovazione e lavoro, ma impedire che l'innovazione avanzi senza il lavoro, contro il lavoro, sopra la testa delle lavoratrici e dei lavoratori.
Dove arriva l'intelligenza artificiale deve arrivare anche la contrattazione. Dove cambia l'organizzazione produttiva deve crescere la partecipazione. Dove si trasformano le mansioni devono essere garantiti formazione continua, diritto alla riqualificazione, tutela dell'occupazione e dignità salariale.
Se dovessi condensare il senso di questo messaggio in un concetto che sento anche nostro, direi che non è una critica alla tecnologia. È una critica a una società che rischia di trasformare la tecnologia nel criterio con cui misurare l'essere umano.
Il lavoro non è soltanto produttività. La persona non coincide con i dati che genera. L'innovazione non può diventare concentrazione di potere.
Il futuro non si giudica dalla velocità con cui cambia il mondo, ma dalla capacità di mantenere dignità, giustizia e solidarietà dentro quel cambiamento.
Le sfide dell'intelligenza artificiale, dell'industria delle energie rinnovabili e delle altre tecnologie moderne si intrecciano profondamente con quelle dell'industria del futuro. In questo scenario, mentre altri Paesi investono e pianificano, l'Europa continua a mostrare ritardi e fragilità strategiche.
Un esempio evidente riguarda le materie prime critiche. Le nostre aziende dipendono ancora in modo significativo da catene di approvvigionamento esterne all'Europa e da materiali provenienti da Paesi terzi. Eppure proprio queste materie prime rappresentano la base della transizione verde e digitale.
La domanda che dobbiamo porci è semplice: come possiamo pensare di essere autonomi, di salvaguardare le nostre imprese e i nostri posti di lavoro, senza una vera strategia industriale europea? Possiamo davvero continuare a dipendere

dalla Cina o da altri Paesi terzi per materiali indispensabili alla transizione? Se l'Europa vuole essere autonoma, deve agire di conseguenza.
Le materie prime critiche sono essenziali per la trasformazione digitale e per la transizione energetica. Litio, cobalto e nichel sono fondamentali per le batterie; il gallio è indispensabile per i semiconduttori; titanio e tungsteno sono strategici per settori come la difesa e lo spazio. Persino uno smartphone può contenere fino a cinquanta metalli differenti.
Negli ultimi anni la domanda di questi materiali è cresciuta in maniera impressionante. Il rischio, però, è quello di una nuova dipendenza strategica, concentrata in pochissimi fornitori, che potrebbe rallentare o rendere molto più costosa la transizione verde e digitale europea.
Questo significherebbe mettere ulteriormente a rischio le nostre aziende e i nostri posti di lavoro. Noi, che siamo ogni giorno nelle imprese insieme ai nostri delegati, vediamo concretamente queste difficoltà.
Oggi l'intera catena del valore, dall'estrazione alla raffinazione fino al riciclo, è concentrata prevalentemente fuori dall'Europa, in Paesi come Cina, Indonesia, Congo e altre economie emergenti. La Cina, ad esempio, controlla circa il 68% dell'estrazione mondiale delle terre rare.
E allora dobbiamo porci un'altra domanda fondamentale: vogliamo davvero che il futuro delle nostre imprese e dei nostri lavoratori dipenda da Paesi terzi che spesso non condividono i nostri valori democratici? Vogliamo essere coerenti con i principi che affermiamo ogni giorno, oppure continuare a parlare di sostenibilità affidando però a regimi autoritari, e a sistemi che spesso sfruttano il lavoro, la produzione delle materie prime necessarie alla transizione?
Per la UIL, la transizione significa innanzitutto tutela e rispetto dei lavoratori in ogni parte del mondo. È un principio imprescindibile. Non possiamo costruire una transizione giusta in Europa chiudendo gli occhi davanti allo sfruttamento del lavoro altrove. La sostenibilità ambientale deve procedere insieme alla sostenibilità sociale.

Come dico sempre, noi non siamo azienda e non siamo politica: siamo sindacato. Il nostro luogo naturale è il tavolo negoziale, perché è lì che le rivendicazioni diventano accordi, diritti esigibili, salario, sicurezza, qualità della vita. Ma il tavolo ha senso solo se è sostenuto dalla forza della rappresentanza e dalla partecipazione reale di lavoratrici e lavoratori.
Contrattare significa dare forma concreta alla giustizia sociale. Significa riequilibrare rapporti di forza che, se lasciati al mercato o alla sola decisione dell'impresa, finirebbero per scaricare il costo delle crisi sempre sugli stessi: lavoratrici, lavoratori, giovani, donne, pensionati, soggetti e territori più fragili. La

contrattazione è lo strumento con cui il lavoro torna a contare nelle scelte economiche, industriali e sociali del Paese.
Al centro di questa funzione c'è il salario. Per la UIL la questione salariale è oggi il punto di verità del modello economico italiano. Non basta parlare di crescita se quella crescita non migliora le buste paga, non recupera potere d'acquisto, non redistribuisce la produttività e non consente alle persone di vivere con dignità del proprio lavoro. Il salario non è una variabile da comprimere: è il primo indicatore della qualità dello sviluppo e della giustizia di un sistema economico.
È dentro questa cornice che va letto anche il Decreto Primo maggio. La UIL lo ha accolto positivamente perché, per la prima volta, il principio del salario giusto viene collegato alla contrattazione collettiva rappresentativa e al trattamento economico complessivo previsto dai contratti sottoscritti dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative. Questo per noi rappresenta un avanzamento politico importante: riconosce che la dignità salariale non si costruisce aggirando il sindacato, bensì rafforzando la contrattazione buona e contrastando i contratti pirata.
È positivo anche che, su rappresentanza e contrattazione, si sia scelto di lasciare spazio al confronto tra le parti sociali. Per la UIL questo è un punto essenziale: le regole efficaci contro il dumping non possono essere calate dall'alto, ma devono valorizzare l'autonomia negoziale delle organizzazioni sindacali e datoriali più rappresentative, affinché il legislatore sostenga un sistema di relazioni industriali solido, trasparente e capace di tutelare davvero il lavoro.
Per questo il rinnovo dei contratti collettivi nazionali deve essere una priorità assoluta. Il CCNL resta la base certa, universale ed esigibile delle tutele. È il presidio contro il lavoro povero, contro i contratti pirata, contro il dumping contrattuale e contro una competizione fondata sull'abbassamento del costo del lavoro anziché sulla qualità, sull'innovazione e sulla responsabilità sociale dell'impresa. Il salario minimo, in questa prospettiva, non può diventare uno strumento per indebolire la contrattazione: deve assumere come riferimento i minimi e il trattamento economico complessivo dei contratti firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative.
La contrattazione deve però essere anche capace di rinnovarsi. Gli adeguamenti salariali non possono inseguire l'inflazione quando il potere d'acquisto è già stato eroso. Servono meccanismi più coerenti con il costo reale della vita, una fiscalità che sostenga gli aumenti contrattuali e una redistribuzione più equa della ricchezza prodotta. Aumenti salariali, detassazione degli incrementi contrattuali e rinnovi tempestivi non sono rivendicazioni separate: sono parti della stessa battaglia per restituire valore al lavoro.
Accanto al contratto nazionale, la contrattazione di secondo livello ha un ruolo decisivo. È lì che si può redistribuire produttività, migliorare l'organizzazione del

lavoro, intervenire sugli orari, conciliare tempi di vita e tempi di lavoro, governare l'innovazione e valorizzare le competenze. Ma oggi questo livello è ancora troppo disomogeneo: forte nelle grandi imprese e nei settori più strutturati, debole o assente in molte piccole e medie imprese. Questa disuguaglianza produce una cittadinanza contrattuale differenziata, in cui l'accesso alla redistribuzione del valore dipende più dalla dimensione dell'azienda che dal contributo reale del lavoro.

Per questo serve estendere la contrattazione decentrata, aziendale, territoriale e di settore, affinché nessuna lavoratrice e nessun lavoratore resti escluso.

La contrattazione è anche il luogo in cui si difende la vita. Non esiste dignità del lavoro senza sicurezza. La battaglia della UIL per "zero morti sul lavoro" deve entrare pienamente nelle piattaforme e negli accordi: prevenzione, formazione, ruolo degli RLS e degli RLST, qualità degli appalti, contrasto ai ritmi insostenibili, benessere organizzativo, salute mentale, molestie e violenze nei luoghi di lavoro. La sicurezza non è un adempimento burocratico, ma un diritto fondamentale e una questione di civiltà.

Allo stesso modo, la contrattazione è decisiva per governare la transizione ambientale, digitale e tecnologica. Senza il sindacato e la negoziazione, la transizione rischia di diventare un processo calato dall'alto, utile solo a concentrare ricchezza e a scaricare incertezza sulle persone. Con la contrattazione, invece, può diventare transizione giusta: formazione, riqualificazione, nuova occupazione, tutela dei territori, tecnologie che migliorano il lavoro e non lo sostituiscono, politiche industriali che mettano insieme competitività, diritti, ambiente e coesione sociale.

Questa impostazione non è teorica. In questi anni la UILTEC ha contribuito alla sottoscrizione di contratti importanti, che dimostrano come la contrattazione, quando è fondata su piattaforme solide e su relazioni industriali responsabili, produca risultati concreti. Non si tratta di compiacimento, ma della misura stessa dell'azione sindacale: trasformare la rappresentanza in salario, diritti, tempo, tutele e qualità del lavoro.

Risultati di questa natura non sono mai automatici. Sono il frutto del lavoro delle strutture, della forza e competenza delle delegate e dei delegati, della capacità di tenere insieme le federazioni e della serietà delle relazioni industriali. La contrattazione produce valore quando ciascuno riconosce il proprio ruolo e quando il confronto non viene ridotto a un passaggio formale, ma diventa uno strumento reale di responsabilità condivisa.

Da ciò discende una responsabilità anche per le imprese. Quando scelgono il confronto vero, rispettano gli accordi e riconoscono il sindacato come soggetto utile alla qualità dello sviluppo, i risultati si vedono. E nelle fasi difficili un sistema di relazioni industriali debole non rappresenta un vantaggio per nessuno.

Anche le risorse pubbliche e gli incentivi alle imprese devono essere legati a condizioni chiare: rispetto dei contratti nazionali, salario giusto, sicurezza sul lavoro, responsabilità sociale e ambientale, qualità dell'occupazione, contrasto alle delocalizzazioni e agli appalti al massimo ribasso. La condizionalità prevista dal Decreto Primo maggio, che collega gli incentivi al rispetto del salario giusto, va in questa direzione. Non si può chiedere allo Stato di sostenere l'impresa e poi lasciare che quel sostegno produca lavoro povero, precarietà o insicurezza. Se c'è denaro pubblico, devono esserci diritti, controlli e contrattazione.
Significa affermare che la dignità della persona viene prima del profitto e che nessuna transizione, nessuna produttività, nessuna competitività può affermarsi se lascia indietro chi lavora.

La contrattazione collettiva, però, non sopravvive sola. Sta in piedi se esiste un sistema di rappresentanza solido, riconosciuto e trasparente. Se questo viene meno, si indebolisce l'intero sistema, la forza negoziale, la qualità degli accordi, la capacità stessa del sistema di generare tutele effettive e uniformi.
Il dumping contrattuale è una deriva reale e già ampiamente presente nel nostro Paese. Si manifesta attraverso una proliferazione di contratti collettivi sottoscritti da soggetti privi di reale rappresentatività, che abbassano progressivamente il livello delle tutele, comprimono i salari e frammentano il perimetro dei diritti. Sono centinaia di migliaia le lavoratrici e i lavoratori esposti a contratti "pirata" che non garantiscono standard minimi comparabili a quelli dei contratti firmati dalle organizzazioni realmente rappresentative. È una forma di concorrenza sleale che incide non solo sul lavoro, ma sulla tenuta complessiva del sistema economico e sociale.
Servono regole chiare, criteri oggettivi e verificabili, strumenti certi di misurazione della rappresentanza reale. E servono estese anche al settore privato le forme di democrazia sindacale già consolidate nel pubblico impiego. In questa direzione si colloca la proposta del nostro Segretario Generale, PierPaolo Bombardieri, di introdurre un election day anche nel settore privato: un momento unico, trasparente, generalizzato, in cui la rappresentanza venga misurata nei luoghi di lavoro in modo ordinato, equo e verificabile. Sappi, Pierpaolo, che la UILTEC è pronta ad affrontare e condividere questa nuova importante sfida.
Sentiamo forte il richiamo all'articolo 39 della Costituzione. Una norma rimasta incompiuta nella sua piena attuazione, ma che contiene un principio fondamentale: la necessità di riconoscere e rendere efficace un sistema di contrattazione collettiva fondato sulla rappresentanza effettiva e capace di produrre effetti generali. Dare oggi piena attuazione a quel principio significherebbe affrontare alla radice il problema della frammentazione

contrattuale, rafforzare la funzione dei contratti collettivi nazionali, restituire certezza al sistema delle relazioni industriali e rendere effettivo il principio di uguaglianza sostanziale nel lavoro.

Dove la rappresentanza si indebolisce, la contrattazione perde capacità regolativa. Dove la contrattazione arretra, il lavoro si frammenta. Dove il lavoro si frammenta, si allarga l'area dell'invisibilità. È in questo passaggio che prende forma la condizione dei lavoratori fantasma, altro tema estremamente caro alla nostra organizzazione. L'esito concreto di un sistema che non riesce più a garantire continuità di diritti e riconoscibilità del lavoro. Persone pienamente inserite nei processi produttivi, ma collocate ai margini della protezione contrattuale. Figure che contribuiscono alla creazione di valore senza che quel valore si traduca in sicurezza, stabilità, prospettiva.
Sono i giovani con contratti sempre in scadenza. Sono le 350-400.000 persone in cassa integrazione che le statistiche contano come occupati ma che nei fatti non producono perché la loro attività è sospesa. Sono i lavoratori stranieri, che spesso non conoscono i propri diritti.
La qualità della rappresentanza determina la forza della contrattazione; la forza della contrattazione definisce la qualità del lavoro; la qualità del lavoro incide direttamente sulla sicurezza e sulla stabilità. Il riformismo si colloca esattamente dentro questa tensione. Non nella difesa statica dell'esistente, ma nella costruzione di regole capaci di accompagnare il cambiamento senza che il cambiamento si traduca in disuguaglianza o perdita di diritti.

Parlare di giovani, oggi, non significa dedicare un capitolo al futuro. Significa guardare in faccia il presente più fragile del nostro Paese. Significa chiederci, con onestà e senza retorica, che cosa abbiamo consegnato a una generazione che avrebbe dovuto trovare davanti a sé strade aperte, diritti esigibili, lavoro dignitoso, fiducia. E che invece troppo spesso ha incontrato muri, attese, precarietà, salari poveri, solitudine.
Negli ultimi quindici anni oltre 630.000 giovani hanno lasciato l'Italia per costruirsi altrove una possibilità di vita. Non possiamo più definirla scelta culturale, esperienza internazionale, naturale apertura al mondo. Quando partire diventa l'unico modo per sentirsi riconosciuti, allora non siamo davanti a una libera scelta: siamo davanti a una sconfitta collettiva.
È un'emorragia di competenze, di intelligenze, di energie, ma soprattutto di fiducia. Perché ogni ragazza e ogni ragazzo che se ne va porta con sé molto più di un curriculum: porta via un pezzo di comunità, di innovazione, di saper fare, di futuro industriale, produttivo, sociale e sindacale.

I dati Eurostat ci collocano al penultimo posto in Europa per inattività giovanile, lontanissimi dal target del 9% fissato dall'Unione Europea per il 2030. E nel Mezzogiorno le fratture diventano ferite profonde, con picchi superiori al 22%. Questo significa che nascere in un territorio invece che in un altro continua a determinare il diritto al futuro. E un Paese che accetta questo divario come destino rinuncia alla propria unità morale prima ancora che economica.
Per milioni di giovani le retribuzioni medie non raggiungono i 10.000 euro annui. Non è lavoro, questo. Non basta chiamarlo occupazione. È una presenza senza cittadinanza piena. È la fabbrica dei lavoratori fantasma: persone inserite nei processi produttivi, indispensabili al funzionamento delle aziende, ma private di stabilità, tutele, sicurezza, welfare, prospettiva previdenziale.
E qui si apre il paradosso più grave. Le imprese denunciano la difficoltà di trovare personale, soprattutto nei settori ad alta specializzazione, nelle filiere produttive, nei comparti dove il saper fare è patrimonio prezioso. Ma non mancano la volontà o le competenze dei giovani. Manca, troppo spesso, un lavoro capace di essere attrattivo perché dignitoso. Manca un sistema che dica con chiarezza: se entri nel mondo del lavoro, non sei una variabile di costo, sei una persona su cui investire. Stiamo disperdendo manualità, intelligenza tecnica, cultura industriale, capacità di apprendere e trasmettere. E quando un Paese perde il legame tra generazioni, perde anche la continuità del proprio sviluppo.
Per invertire questa tendenza serve un'azione contrattuale, culturale e organizzativa radicale. Non bastano interventi parziali. Non bastano slogan. Non basta evocare i giovani nei documenti congressuali se poi non diamo loro spazio reale nei luoghi della rappresentanza, della contrattazione, della decisione.
Un sindacato moderno deve saper stare accanto alle nuove generazioni senza paternalismo, senza nostalgia, senza pretendere che entrino nei nostri schemi prima ancora di aver capito il loro linguaggio, le loro paure, le loro aspettative.
La forza di una società si misura nella sua coesione generazionale. Non può esserci una generazione che accumula diritti e una che accumula incertezza. Questa ingiustizia silenziosa allontana e disillude.
E allora dobbiamo porci domanda semplice: come può un Paese non fidarsi dei propri giovani? Come può non affidare loro innovazione, responsabilità, impresa, rappresentanza, futuro? Come può considerarli solo inesperti e chiedere loro flessibilità infinita, resilienza, adattamento, mobilità, sacrificio?
Dobbiamo scardinare questa spirale di sfiducia. Dobbiamo continuare a coltivare creatività, competenze e saper fare. Ma dobbiamo anche avere il coraggio di cambiare pelle come organizzazione. Andare nei luoghi della formazione, nelle scuole, negli ITS, nelle università, nelle piattaforme, nei nuovi spazi del lavoro. Dobbiamo presidiare le nuove professioni, capire i linguaggi digitali, rappresentare chi oggi non si riconosce ancora in nessuna forma collettiva.

Perché se non intercettiamo questa generazione, anche sindacalmente, perdiamo la continuità della rappresentanza. Perdiamo la capacità del sindacato di essere casa per chi lavora, anche quando il lavoro cambia forma, luogo, tempo e nome.
Apriamoci allora all'ascolto. Lasciamo che la loro fantasia interroghi le nostre certezze. Accettiamo che ci chiedano di essere più veloci, più coraggiosi, più coerenti. Costruiamo con loro un nuovo patto intergenerazionale, capace di trasformare la precarietà in dignità, la solitudine in partecipazione, la sfiducia in responsabilità condivisa.
Il diritto che oggi manca di più ai giovani è quello di sentirsi necessari. Non ospiti provvisori del lavoro. Non comparse del cambiamento ne generazione di passaggio.
Ma parte viva, decisiva, insostituibile del Paese che vogliamo costruire.

Se parliamo di giovani e trasformazioni, non possiamo non parlare di formazione e questa non può essere un privilegio, ma un diritto che nei prossimi anni diventerà una condizione di sopravvivenza. La formazione, per noi, non è una parola da collocare in fondo a un documento, non è un capitolo tecnico da affidare agli addetti ai lavori: è il filo rosso che tiene insieme la dignità delle persone, il futuro del lavoro e la forza della nostra azione sindacale. In un mondo che corre, che cambia pelle sotto la spinta della tecnologia, della transizione energetica e delle trasformazioni industriali, noi non possiamo permettere che le lavoratrici e i lavoratori restino soli davanti al cambiamento. La formazione deve essere il nostro abbraccio collettivo, lo strumento con cui nessuno viene lasciato indietro, con cui ogni competenza diventa libertà, ogni sapere diventa partecipazione, ogni percorso diventa occasione di riscatto. Ma questa formazione non può essere concessa dall'alto, né ridotta a un adempimento aziendale: deve vivere dentro la contrattazione, deve essere conquistata, scritta, resa esigibile nei contratti, perché solo così diventa diritto vero e non promessa fragile. È lì, nella contrattazione, che il sindacato mette la propria anima: nel trasformare la paura del cambiamento in speranza, l'incertezza in tutela, l'innovazione in giustizia sociale. Perché formare significa credere nelle persone prima ancora che nei processi, significa dire a ogni lavoratrice e a ogni lavoratore: tu vali, il tuo futuro ci riguarda, la tua crescita è la nostra battaglia.

Parlare di donne nell'industria non significa aprire un capitolo separato della questione sociale. Significa parlare del futuro del lavoro, della qualità dello sviluppo, della capacità del nostro sistema produttivo di stare dentro le grandi trasformazioni tecnologiche senza subirle.

Non rivendichiamo spazio per le donne perché siano fragili o da proteggere, ma perché sono competenze, intelligenze, esperienze e visioni indispensabili per costruire un'industria più forte, più innovativa e più giusta. La presenza femminile non è una concessione, non è una quota simbolica. È una condizione di efficacia. Oggi, mentre l'intelligenza artificiale, la digitalizzazione e le nuove tecnologie stanno ridisegnando processi produttivi, organizzazione del lavoro e modelli sociali, non possiamo permetterci che questi strumenti siano progettati e governati da una parte sola della società. Se metà del talento resta ai margini, anche l'innovazione nasce dimezzata.
Per questo il tema non è "aiutare le donne a entrare nel futuro", ma riconoscere che senza le donne quel futuro sarebbe più povero, meno rappresentativo, meno capace di leggere la complessità. Le donne devono essere nei luoghi in cui si decide, si progetta, si contratta, si innova. Devono essere protagoniste nella formazione, nella ricerca, nelle filiere industriali, nei percorsi di carriera, nelle transizioni tecnologiche e ambientali.
Il sindacato ha una responsabilità decisiva: contrattare condizioni che non si limitino a rimuovere ostacoli, ma che liberino potenziale. Parliamo di formazione continua, accesso alle competenze digitali, pari opportunità nei percorsi professionali, organizzazione del lavoro compatibile con la vita delle persone, contrasto ai differenziali salariali, trasparenza nelle carriere, sicurezza anche nei luoghi in cui le donne sono ancora minoranza.
Ma tutto questo va fatto senza rinchiudere le donne nel linguaggio della tutela passiva. La tutela serve quando c'è discriminazione, quando c'è violenza, quando c'è esclusione. Ma la prospettiva deve essere più alta: piena cittadinanza industriale, piena partecipazione alle scelte, pieno riconoscimento del valore.
Il lavoro del futuro non si scrive al maschile o al femminile. Si scrive con il talento, con le competenze, con la capacità di includere punti di vista diversi. E proprio le differenze, se rese vive dentro l'organizzazione del lavoro, possono diventare una forza collettiva contro l'incertezza.
Perché un'industria che riconosce il valore delle donne non è semplicemente più equa. È più intelligente, più competitiva, più capace di futuro.

Ma c'è un altro aspetto che, come sindacato, ci chiama ad intervenire. L'indice europeo sulla parità di genere dice una cosa molto concreta: una donna, in Italia, deve lavorare quindici mesi e mezzo per guadagnare quello che un uomo guadagna in dodici. Il gap retributivo è in crescita.
L'indipendenza economica delle donne non è solo una questione di equità. È anche una questione di libertà. È una delle forme più concrete di prevenzione della violenza. Una donna che ha un reddito, che ha un lavoro stabile, che non

dipende economicamente da nessuno, ha più strumenti per difendersi e per scegliere.
Per questo abbiamo salutato positivamente che le molestie siano state incluse tra i rischi lavorativi da valutare nel DVR. È una conquista normativa. Il ruolo dei delegati e delle delegate, degli RLS, delle RSU è decisivo: costruire luoghi di lavoro in cui le regole esistono davvero, in cui chi denuncia non viene isolato, in cui il rispetto delle persone è una pratica quotidiana e non un principio dichiarato.
E su questo tema parità e sicurezza si toccano. Perché è nella sicurezza che il lavoro smette di essere una categoria economica e torna a essere ciò che è nella sua sostanza più profonda: una misura di civiltà. L'incessante sequenza di incidenti e morti sul lavoro — 1.093 nel 2025, tre vittime al giorno per tutti i 365 giorni dell'anno — non può essere interpretata come una deriva inevitabile. Dentro quei numeri si riconosce un punto di rottura del modello di sviluppo. Quando il lavoro viene ridotto a variabile di costo, quando la competizione si gioca sulla compressione dei diritti, è lì che il sistema si sbilancia e la sicurezza diventa la prima frontiera a cedere. Non sono effetti collaterali. Sono dinamiche strutturali.
Rafforzare la rete degli RLS, dei rappresentanti di sito, dei rappresentanti per la sicurezza ambientale. Rafforzare la formazione. Costruire una cultura della sicurezza realmente diffusa nei luoghi di lavoro. Ogni innovazione, compresa l'intelligenza artificiale, va misurata innanzitutto sulla sua capacità di ridurre rischi, non di aumentare controllo punitivo.
Per noi questa è una priorità assoluta per la nostra azione sindacale quotidiana, perché nessuna morte sul lavoro può essere considerata una fatalità o un prezzo inevitabile da pagare.
La UIL ha fatto della campagna ZERO MORTI SUL LAVORO una battaglia di civiltà, per affermare che la salute e sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori devono venire prima di ogni logica di profitto, produttività o risparmio. La nostra Confederazione, grazie all'intuizione del nostro segretario generale, da anni attraverso "ZERO MORTI SUL LAVORO" si impegna, non solo a sensibilizzare le persone verso questa strage inarrestabile, ma con coerenza e determinazione persegue l'obiettivo di far riconoscere il reato di omicidio sul lavoro, per restituire a chi resta almeno la dignità di cui è stato privato dalle sentenze di tribunali troppo lontani dalla realtà. Non si tratta di vendetta, ma di giustizia. Come quella che Luana D'Orazio continua a non avere.

Abbiamo parlato di crisi, di transizione, di compressione. Ma questo Congresso non può prescindere da un dato di fatto: in questi anni la UILTEC ha firmato contratti, ha rinnovato accordi, ha portato risultati concreti negoziando la trasformazione del lavoro e nelle buste paga delle lavoratrici e dei lavoratori. Non

è un dettaglio comunicativo, è la misura più oggettiva della nostra utilità e della nostra credibilità: ciò che cambia davvero la vita delle persone che rappresentiamo.

Questi risultati non nascono per caso. Nascono dall'alto livello di relazioni sindacali con le nostre controparti, relazioni coltivate nel tempo, con coerenza e serietà. Non incontri rimandati alle scadenze contrattuali o agli appuntamenti obbligati. Ma la costante costruzione di rapporti di rispetto e fiducia reciproca.
In una stagione di trasformazioni accelerate come questa, non comprendere che l'obiettivo è comune, nonostante la prospettiva sia differente, sarebbe un handicap prima ancora che un problema sindacale. Le relazioni sono un sistema di responsabilità condivisa, in cui si parte da posizioni diverse ma si riconosce un punto di convergenza essenziale: la tenuta del sistema produttivo, la qualità del lavoro, il valore della persona che lavora. Questa convergenza non elimina il conflitto, ma lo rende produttivo, orientato a un risultato e capace di costruire soluzioni.

L'altra forza, altrettanto decisiva, nell'azione negoziale è l'unitarietà dell'azione sindacale. L'unitarietà, per la UILTEC, è una forza e un patrimonio da salvaguardare e valorizzare.
Nella nostra storia ci sono state, ci sono e probabilmente resteranno sempre, sensibilità diverse, letture politiche non sempre sovrapponibili, approcci talvolta anche molto distanti. Ma il punto non è l'assenza del disaccordo, l'elemento importante è la sua ricomposizione dentro una linea d'azione comune quando l'obiettivo è la tutela del lavoro, dei diritti e del salario. L'unità sindacale non è uniformità di pensiero, è rispetto e convivenza nella rappresentanza che si traduce nella continuità contrattuale. Dove c'è unità, i rinnovi si chiudono, i percorsi si consolidano, la capacità di ottenere risultati cresce nel tempo. Dove si rompe l'unità, si indebolisce la forza negoziale, si allungano i tempi, si riduce il potere salariale.

Credo che oggi questo congresso si stia vivendo dentro una nuova pagina del nostro sindacato.
La UILTEC è una grande categoria dentro una grande Confederazione. Sentiamo profondamente questa appartenenza. Non come una cornice formale, ma come una casa. Una casa fatta di donne e uomini, di storie, di battaglie, di volti, di responsabilità condivise.
La UIL ha scelto di essere il "sindacato delle persone". E questa scelta, per noi, non è uno slogan. È una direzione di marcia, significa allargare la missione del sindacato: non rappresentare solo il lavoratore "nel posto di lavoro", e nemmeno

solo il “cittadino” con diritti formali, ma la persona nella sua interezza, con bisogni sociali, economici, familiari, sanitari, formativi e di dignità. E’un sindacato che parte dal lavoro, ma non si ferma al lavoro; vuole rappresentare la dignità, i diritti e i bisogni concreti delle persone, soprattutto di chi rischia di restare invisibile o senza voce.
Quando la UILTEC si siede a un tavolo di contrattazione porta con sé la propria autonomia, la propria storia, la propria competenza sui processi produttivi, sulla chimica, sull’energia, sul tessile, sulle trasformazioni industriali e tecnologiche. Ma porta con sé anche una visione più grande, una visione confederale che ci ricorda che ogni contratto, ogni vertenza, ogni battaglia di categoria parla sempre di qualcosa che riguarda tutti.
Perché quando difendiamo il lavoro in una realtà produttiva, stiamo difendendo anche le sorti del territorio che la ospita. Quando discutiamo di transizione energetica, parliamo di ambiente, di industria, di occupazione, di futuro. Quando affrontiamo la digitalizzazione e l’intelligenza artificiale nei processi produttivi, parliamo di persone, di professionalità, di diritti, di salari, di libertà.
La sanità, la scuola, l’edilizia, i trasporti ci riguardano. Il pubblico impiego, i servizi ci riguardano. Ogni lavoratrice e ogni lavoratore che lotta per un contratto, per la sicurezza, per un salario giusto, per il rispetto, coinvolge tutti. E noi abbiamo la responsabilità esserci.
E allora la confederalità diventa la nostra forza più moderna.
Nel passato, a volte, è stata raccontata o vissuta come un limite, come un equilibrio difficile tra appartenenza e autonomia. Oggi abbiamo maturato la consapevolezza di capire che non è così. Oggi riusciamo a viverla come la condizione per essere più forti, più credibili, più capaci di incidere. Perché nessuna categoria, da sola, può affrontare la complessità di questo tempo. Nessuna vertenza resta chiusa dentro i cancelli di un’azienda. Nessun diritto si salva se non diventa parte di un progetto più grande.
La nuova pagina sindacale che vogliamo scrivere parte da qui: da una UILTEC forte perché competente, autonoma perché consapevole, confederale perché solidale.
Una UILTEC che non rinuncia alla propria identità, ma la mette al servizio di una battaglia più grande. Una UILTEC che porta dentro la UIL la voce dell’industria, delle lavoratrici e dei lavoratori dei nostri settori, delle trasformazioni che cambiano il lavoro e il Paese.
E dentro questa grande Confederazione noi non ci sentiamo più piccoli ma ci sentiamo più forti.
Perché una categoria da sola può difendere un pezzo di mondo. Una Confederazione unita può provare a cambiarlo.

Ed è questo il compito che abbiamo davanti: costruire insieme un sindacato capace di parlare al cuore delle persone, ma anche di sedersi ai tavoli con competenza; capace di reagire davanti alle ingiustizie, traducendo quella reazione in contratti, diritti, salario, sicurezza, futuro.
Questa è la confederalità che viviamo. Non un limite. Non un peso. Ma una forza collettiva.
La forza della UIL, la forza della UILTEC dentro la UIL. La forza di donne e uomini che scelgono, ogni giorno, di non lasciare indietro nessuno.

Conclusioni

La parola più frequente che ho usato è stata "transizione", intesa come cambiamento.
Ho cominciato con la citazione di Calvino "Continuai la mia strada, in mezzo alle trasformazioni del mondo, anch'io trasformandomi" e rieccola quando serve fare il punto, anche su cosa rappresenta questo nostro congresso. Un momento in cui si tira la linea rispetto a cosa è stato fatto, nel bene e nel male, ma soprattutto il momento in cui si decide il progetto per il futuro, senza nostalgia, ma con il coraggio della visione.

Credo sia necessario ammettere che non siamo più gli stessi. Non lo è il mondo del lavoro. Non lo sono le persone che rappresentiamo. Ma soprattutto non lo siamo più come organizzazione sindacale.
Abbiamo sentito soffiare forte il vento del rinnovamento in questi ultimi quattro anni, e abbiamo deciso di mettere le vele a favore. Percorrendo tanta strada, con la consapevolezza di averne ancora tanta da fare.
Un vento fresco, carico di passione e identità, di colore e orgoglio. Carico di quel senso di appartenenza che ci ha resi più forti e consapevoli. Appartenenza evidente nell'azione, nelle parole, ma anche immediatamente a colpo d'occhio. Come ogni giorno quando scegliamo di essere identificabili. Come oggi, in questa bellissima sala blu.
Questa è la contaminazione positiva che ci ha raggiuti attraverso la **guida libera e forte**, di una UIL che lo è altrettanto.

La direzione che ci diamo da qui è chiara: più politica industriale e meno azione emergenziale. Più Europa sociale e industriale. Più investimenti vincolati alla qualità del lavoro. Più contrattazione su salari, algoritmi, sicurezza, formazione, welfare. Più attenzione ai giovani, alle donne, a chi rischia di restare invisibile.
L'energia, le reti, i dati, le persone. Innovazione e diritti. Competitività e dignità. Tecnologia e umanesimo. Non sono coppie di opposti da tenere in equilibrio:

sono le componenti di un unico progetto. Un sistema produttivo che regga. Un lavoro che valga. Una persona che non resti indietro.
Siamo al nostro Congresso con una consapevolezza in più: il lavoro cambia, le tecnologie cambiano, i mercati cambiano. Ma ciò che non deve cambiare è la nostra idea di giustizia, di dignità e di solidarietà.
Abbiamo il dovere di accompagnare le trasformazioni senza paura, senza nostalgie e senza rassegnazione. Perché ogni innovazione deve avere un volto umano. Deve generare valore, ma anche lavoro di qualità. Deve produrre crescita, ma anche diritti.
Questa è la sfida che abbiamo davanti. Ed è una sfida che non riguarda soltanto il sindacato. Riguarda il futuro del Paese, delle nuove generazioni, delle donne e degli uomini che rappresentiamo.
Con l'orgoglio della nostra storia e la fiducia nelle nostre idee, continuiamo il cammino.
Innoviamo i processi, tuteliamo i diritti.
Perché è così che immaginiamo il domani. Ed è così che vogliamo contribuire a costruirlo, insieme.

W la UIL
W la UILTEC